

nordest *nuova serie*, 195

In copertina: l'ingresso al Monte di Pietà di Belluno, oggi sede della Fondazione Angelini. Centro Studi sulla montagna e dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea.

ISBN 978-88-5520-099-8

© 2021 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Adriana Lotto

Tra beneficenza e credito

Il Monte di Pietà di Belluno nei secoli XIX e XX



Indice

Premessa	7
----------	---

TRA BENEFICENZA E CREDITO

Introduzione	11
I Monti di Pietà. Cenni storici	11
Il Monte di Pietà di Belluno dalla fondazione al 1821	14
I clienti e le operazioni del Monte nell'Ottocento e Novecento	20
Il Monte di Pietà di Belluno nell'Ottocento	25
Il Monte di Pietà sotto il governo austriaco	25
Il Monte di Pietà dopo l'Unità	56
Gli amministratori	84
Il Monte di Pietà nel Novecento	91
Provvedimenti di risanamento del deficit	91
Lo Statuto organico del 1904 - 1907 - 1908 e del 1912 e il relativo Regolamento	96
Le «speculazioni usuraie sulle polizze» e le intermediatrici	104
La Prima guerra mondiale e il dopoguerra	108
I primi anni dopo la marcia su Roma	116
La tentata fondazione della Cassa di Risparmio della Provincia di Belluno	121
Patrimonio e beneficenza negli anni Trenta	124
Il movimento dei pegni e il ricorso ai mutui negli anni Trenta	128

Gli Statuti del 1934 e del 1942	142
Amministratori e impiegati	145
L'incorporazione del Monte di Credito su Pegno nella Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno	149
Appendice	155
Indice dei nomi	193

Premessa

In tema di Monti di Pietà esiste da tempo una vastissima letteratura che ha dedicato particolare attenzione da un lato al periodo delle origini (1462-1515), dall'altro alle vicende e alle attività di singoli Monti nei secoli XVII e XVIII, allorché alcuni tra essi, specie nelle maggiori città, svolsero oltre alla originaria funzione di fornire credito assistenziale quella di offrire servizi di raccolta del risparmio privato o di esercitare funzioni di tesoreria per le pubbliche amministrazioni. Minore interesse si è mostrato, per contro, per l'Ottocento e soprattutto per il Novecento, laddove le vicende dei Monti vedono una diversificazione delle attività intrecciata a inediti aspetti istituzionali ed economici e nel contempo l'inizio della loro decadenza.

È dunque il periodo tra la dominazione austriaca e il 1948, anno in cui il Monte di Belluno viene incorporato nella locale Cassa di Risparmio, l'oggetto specifico di questa ricerca che ha inteso gettare luce non solo sugli aspetti economici e giuridici, ma anche sulle condizioni dei ceti popolari ai quali il Monte cercava di offrire un accesso non troppo oneroso al credito.

La ricerca è stata condotta sui documenti prodotti dall'Ente, ora conservati nell'Archivio Storico del Comune di Belluno, che per la loro consistenza e l'ordine con cui sono stati inventariati rappresentano, oltre che una fonte preziosa per lo studio della storia sociale, economica e politica della città, anche un importante patrimonio culturale.

La documentazione presa in esame consta degli Statuti organici e dei relativi Regolamenti di amministrazione e servizio interno, degli atti amministrativi compresi i bilanci consuntivi e a volte le relazioni

che li accompagnano, dei verbali delle adunanze della Commissione amministratrice, poi Consiglio di Amministrazione, dei registri sul movimento dei pegni.

Laddove si è evidenziata una carenza di materiale o una non chiara interpretazione dello stesso, si è ricorsi ad archivi esterni, come quello di Stato e provinciale, o a fonti a stampa, in particolare i periodici dell'Ottocento, e, per la parte normativa, alle Gazzette Ufficiali dell'epoca e alla coeva letteratura di merito.

Un ringraziamento particolare va alla dottoressa Orietta Ceiner, conservatrice dell'Archivio Storico del Comune di Belluno, che mi ha sollecitato a questo studio, e alla dottoressa Silvia Miscellaneo che, riordinandolo, ha reso fruibile per la ricerca il patrimonio documentario del Monte.

Tra beneficenza e credito

Introduzione

I Monti di Pietà. Cenni storici¹

Nella seconda metà del Quattrocento, al fine di sottrarre le classi povere, flagellate da guerre, carestie e pestilenze, alla morsa dell'usura, i frati dell'ordine Minore dell'Osservanza francescana promossero attraverso infuocate prediche, con le quali condannavano quella pratica dilagante e sollecitavano nel contempo la carità, la nascita, in grandi e piccoli centri urbani, dei cosiddetti Monti di Pietà.

A dire il vero, un istituto simile era sorto già nel 1198 a Freisingen in Baviera. Di un altro si ha notizia nel 1356 in Salins nella Franca Contea. Nel 1367 Michele Northbourg lasciava un legato di 1000 marchi d'argento da impiegarsi in un istituto di prestito su pegno. Per cause di-

¹ La bibliografia sui Monti di Pietà è oramai sterminata. Al di là delle numerose monografie sulle singole istituzioni locali, ci limitiamo a segnalare le opere complessive più recenti o significative: *Alle origini della Banca. Etica e Sviluppo economico*, a cura di Tommaso Fanfani, ABI, Roma 2002; Maria Giuseppina Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Il Mulino, Bologna 2001; *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di Vera Zamagni, Il Mulino, Bologna 2000; *Il "povero" va in banca. I Monti di Pietà negli antichi stati Italiani (secc. XV-XVIII)*, a cura di Paola Avallone, ISSM, Esi, Napoli 2001; *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di Daniele Montanari, Bulzoni, Roma 1999; *Banchi pubblici, banchi privati, Monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti della Società Ligure di Storia patria, vol. XXXI, Genova 1991; Vittorino Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, LIEF, Vicenza 1986; Angelo Senin, *Monte di pegno*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XXVI, A. Giuffrè, Milano 1976, pp. 909-921.

verse, tuttavia, essi ebbero vita breve, così che si può dire che i primi veri istituti di questo genere sorsero e si mantennero a lungo vitali in Italia.

Qui i primi Monti di Pietà furono istituiti nel 1428 da padre Lodovico da Camerino nelle Marche e nel 1462 a Perugia da frate Barnaba da Terni (secondo il Cavalli e il Lampertico da frate Michele Carcano da Milano²), con l'aiuto del giurista Fortunato de Copolis. Grazie all'azione di propaganda condotta da altri frati minori, in particolare Marco da Bologna, Michele Carcano, Cherubino da Spoleto, Antonio da Vercelli, Angelo da Claviasio, Giacomo dalla Marca e soprattutto Bernardino da Feltre, che per il suo fervore fu a lungo ritenuto l'ideatore di tale istituzione³, ne sorsero via via altri: nel 1464 a Orvieto, nel 1469 a Viterbo, nel 1473 a Bologna, nel 1483 a Genova e Milano, nel 1484 ad Assisi, Mantova, Ferrara e Savona, nel 1485 a Brescia e Vicenza, nel 1488 a Parma, Cesena e Firenze, nel 1489 a Rieti, Narni e Lucca, nel 1490 a Verona e Piacenza, nel 1491 a Ravenna e Padova, nel 1493 a Crema, Pavia, Cremona e Camposampiero.

Il finanziamento dei primi Monti fu affidato alla liberalità dei cittadini resi certi, dalle accorate prediche dei religiosi, che la beneficenza fatta ai Monti, essendo la più meritevole delle elemosine, sarebbe stata ricompensata dal paradiso, così che il capitale iniziale constava dei proventi di elemosine e donazioni, nonché di taglie e multe, ma anche dei depositi, dapprima infruttiferi, volontariamente collocati presso il Monte perché li custodisse, salvo restituirli su richiesta.

Ogni Monte si dotò di propri Statuti o Capitoli che ne regolavano attività e organizzazione interna, garantivano il controllo e la revisione contabile e fissavano le condizioni e le modalità del prestito su pegno.

² Camillo Depiera, *Monti di Pietà. Studio applicato alle condizioni del civico Monte di pietà di Trieste*, Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, Trieste 1905, p. 3.

³ Scrive Depiera: «Ma all'ardore nella propaganda della benefica istituzione fra Bernardino congiunse un ardentissimo zelo nella persecuzione degli Ebrei, tanto che in Siena poco mancò non aizasse la folla contro un medico ebreo, non di altro reo che di prestar l'opera sua, pietosa e disinteressata, ai propri simili per modo da porre a repentaglio la vita, onde ben a ragione potrebbe denominarsi, come direbbe l'amico Acs, un preraffaellista dell'antisemitismo», Depiera, *Monti di Pietà*, cit., p. 4. Bernardino da Feltre, al secolo Martino Tomitano, nacque a Feltre nel 1439 da Corona dei Rambaldi e dal nobile Donato dei Tomitano e morì a Pavia nel 1494.

Dapprima i Monti prestarono denaro senza interesse e senza spese, ma poiché «coll'andare del tempo, raffreddato il primitivo fervore, queste liberalità vennero meno, e frate Bernardino da Feltre, onde non avesse a mancare ai disagiati tale beneficenza, prese argomento di togliere sui prestiti un piccolo avanzo per sostentare l'azienda ormai tutta prezzolata»⁴, nel 1498, rilevato come pressoché tutti i Monti di Pietà che operavano gratuitamente fossero oramai in difficoltà e minacciati nella loro stessa esistenza, i Minori riuniti a Milano decisero che in avvenire tutti i Monti, di nuova e vecchia istituzione, domandassero sulle sovvenzioni un minimo interesse.

Una tale riforma suscitò la ferma condanna di una folta schiera di oppositori, «non solo quelli che si sentivano lesi nei loro interessi, ma ben anco i due ordini monastici dei Domenicani e degli Agostiniani. Questi combatterono la nuova istituzione acerbamente in tutti i modi ma specialmente colla predicazione, – forse per persuasione, più probabilmente per rivalità. Già nel 1494 un monaco Agostiniano, Barianus, pubblicava in Cremona un libro che dal solo titolo, *Tractatus de Montibus impietatis*, lascia presumere quale ne fosse la tendenza»⁵.

Folta era tuttavia anche la schiera dei sostenitori, i quali asserivano che i Monti erano comunque di grande beneficio ai poveri nel momento del bisogno; non solo: dovendo essi riscattare i pegni nei termini fissati, sarebbero stati sollecitati all'operosità e alla previdenza.

Il 4 maggio 1515, il Concilio Laterano, dovendosi occupare della questione, stante il protrarsi delle dispute, emanò la bolla *Inter multiplices* che riconosceva i Monti di Pietà e comminava la *excommunicatio latae sententiae* a tutti i religiosi, ecclesiastici e secolari, che osassero predicare o disputare o scrivere contro le disposizioni della stessa. Ciononostante, la polemica tra oppositori e sostenitori continuò nei secoli successivi tanto che a Belluno ne troviamo traccia in talune affermazioni del possidente Antonio Maresio Bazolle. Costui, scrivendo nel 1875 che gli emigranti stagionali, una volta tornati, consumavano presso banchetti e

⁴ Ferdinando Cavalli, *Studj sui Monti di Pietà del M. E. Dr. Ferdinando Cavalli*, in *Memorie del Reale Veneto Istituto di Scienze, Lettere ed Arti*, Volume 6, Venezia 1856, p. 271.

⁵ Depiera, *Monti di Pietà*, cit., p. 4.

baracche di piazza Campitello la maggior parte del denaro guadagnato «nell'acquisto di oggetti di cotone e altri di lusso, riducendosi poi nella quasi totalità a dovere di nuovo prendere denari in prestito per ritornare via nella seguente primavera»⁶, non faceva altro che riprendere un'antica accusa e cioè che i Monti erano poco benefici anche sul piano morale: «imperocché quelli i quali pigliano le sovvenzioni non sono tanto gli indigenti veri, come gli scioperoni e viziati che vivono al solo presente, all'avvenire non badano; onde spendono a rotta, ed il sussidio appena accattato giltano in dadi, in lussurie, in ghiottornie: quindi i giorni nei quali avviene il numero maggiore di pegni sono senza mezzo quelli che precedono le baldorie del carsciale e la estrazione del lotto. Che il popolo minuto vedendo di poter facilmente avere a credito dal monte ciò che gli fa d'uopo, trascura il lavoro, poco o nulla si cura di vivere a riguardo per mettersi a misura di onesti civanzi, pronto in ogni evento a contrarre novelle e più grosse ed arrischiate obbligazioni»⁷.

D'altro canto, ad avvalorare la convinzione che l'istituto del Monte rispondeva ad un bisogno essenziale, non accidentale della società, contribuì nel tempo il crescente numero dei Monti che nei territori governati dalla Serenissima raggiunse le 43 unità. Semmai, sottolineava Ferdinando Cavalli nel 1856, si trattava di «ricercare le riforme da farsi, i difetti da correggersi, onde questa istituzione venga saviamente ritratta a' suoi principj, i quali la stabilirono come un'opera di beneficenza a prò dei mendici»⁸.

Il Monte di Pietà di Belluno dalla fondazione al 1821

Tra il 1485 e il 1508 le principali città venete si dotarono di un proprio Monte di Pietà⁹ (vedi tabella nella pagina a fronte).

⁶ Antonio Maresio Bazolle, MS. 786, *Annali 3 - 1874-1883*, 15 novembre 1875, Biblioteca Civica di Belluno, Biblioteca digitale.

⁷ Cavalli, *Studi sui Monti di Pietà*, cit., p. 276.

⁸ *Ibidem*.

⁹ V. Meneghin lo pone al 120° posto in Italia e al 16° nel Veneto.

Città	Anno della fondazione
Belluno	1501
Padova	1491
Rovigo	1508
Treviso	1496
Udine	1496
Venezia	180610
Verona	1490
Vicenza	1485

Il Sacro Monte di Pietà di Belluno, grazie a una colletta promossa da frate Elia da Brescia che fruttò 850 ducati, fu istituito il 29 ottobre del 1501 o il 1° dicembre 1502 (a questa data era comunque in funzione) e dato in gestione dalla Repubblica di Venezia ai popolari. Dunque, a differenza dei Monti dell'Italia Centrale, sorti per iniziativa di religiosi e comunque controllati dall'autorità ecclesiastica, e di altri amministrati dai nobili, il Monte di Belluno fu fin da subito espressione della forte volontà laica e popolare di una città che, con quelle del Monte, si assumeva la responsabilità delle sorti dei suoi cittadini più svantaggiati.

Nel 1503 si dotò del primo Statuto¹¹ in 20 capitoli che venne successivamente più volte, specie nel XVII secolo, modificato e integrato. Ebbe sede in origine nei locali dell'edificio della Confraternita di Santa Maria dei Battuti, dove si tennero saltuarie adunanze fino al 1547, e dal 1531, in piazza del Mercato, dopo i lavori di sistemazione, nel palazzo

¹⁰ Un vero e proprio Monte di Pietà di Venezia, chiamato Banco Pignorazio Comunale, fu istituito il 4 ottobre 1806 per volere del governo napoleonico che unificò i tre antichi banchi del ghetto.

¹¹ Lo Statuto è pubblicato in Silvia Miscellaneo, *Il Monte di Pietà di Belluno e il suo archivio*, a cura di Paolo Conte, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, Verona 2001, pp. 83-93.

del ricco Geronimo Sammaria che l'avrebbe donato già nel 1511 unitamente alla bottega come si trova scritto sul retro della Tavola ex voto del notaio Pier Paolo Delaito, conservata al museo civico di Belluno e raffigurante *Cristo in Pietà* dipinto da Giovanni Da Mel¹².

Lo scopo era quello di prestare denaro alla comunità, attività fino ad allora svolta da mercanti e finanzieri ebrei che operavano con contratti pluriennali stipulati con la Comunità di Cividale di Belluno applicando però tassi di interesse molto alti, secondo Antonio Genovesi¹³ addirittura del 30-40%, e imponendo per contro tempi di restituzione assai brevi. Nella relazione del 16 dicembre 1905¹⁴, il presidente della Commissione amministratrice, Carlo Zasso, così riassume la vicenda della fondazione:

Nel Medio Evo il servizio del credito sopra pegni veniva fatto dagli Ebrei che soli prestavano denaro: essi ne ottenevano licenza dalle Autorità locali: e dove non c'erano si chiamavano. L'ufficio era semi pubblico e dicevasi *Officium Judeorum*: dovea tener scrittura dei pegni. [...] Così a Belluno nel 1386 la Comunità concesse tale ufficio per 3 anni a Simeone ebreo, confermato poi per altri 3 anni. Nel 1403 fu concesso dal Consiglio dei Nobili a tal Moise con patti speciali fra i quali abitazione e cimiterio (?): il quale Moise fuggì coi pegni lasciando molti debiti. Anche il suo successore Manuzio fece lo stesso tiro. Nel 1420 l'ufficio fu dato a tal Salomone con patto che prestasse 2000 ducati alla Comunità. Nel 1433 rimasto vacante il posto si cercò altro ebreo che venisse *ad perorandum*: ma in mancanza di un ebreo si dovette accettare un'ebrea, certa Filippa di Cividale del Friuli; così da ebreo e ebreo si venne al 1456, nel quale anno si decise di licenziarli. Sembra però che non si potesse far senza del loro denaro perché, non ostante il licenziamento, rimasero: tanto che dopo un altro inutile licenzia-

¹² Sui successivi adattamenti e accorpamenti del primo edificio, ivi, pp. 23-34.

¹³ Antonio Genovesi, *Lezioni di Commercio o sia d'Economia Civile*, parte II, Tipografia Remondiniana, Bassano del Grappa 1803, p. 165.

¹⁴ Archivio Storico del Comune di Belluno (d'ora in poi AscB), b. speciale 66 Monte di Pietà (1901-1951) b. 3428 bis, f. Statuto 1901-1908, *Il Monte di Pietà di Belluno*, copia della relazione a firma Carlo Zasso datata 16 dicembre 1905 e inviata al regio commissario straordinario del Comune di Belluno, comm. Vincenzo Lugaresi, pp. 1-2.

mento dato loro nel 1490, avvenne che nel 1501 certo frate Elia da Brescia iniziasse una propaganda contro di essi che opprimevano e divoravano i poveri, e proponesse la istituzione di un Monte di Pietà. A tale scopo fu fatta una colletta in Città, nel contado, in Agort e Zolt e altri paesi vicini che unitamente a ducati 100 concessi dal Consiglio fruttò la complessiva somma di ducati 850. Se non che istigati dal diavolo li Ebrei Emanuel, Raphael et Moises, abitanti di questa Città, brigarono perché tramontasse la istituzione, di guisa che sopra ricorso di alcuni cittadini presentato al Consiglio dei Dieci fu emanata la Ducale 29 ottobre 1501 che incomincia: Leonardus Loredanus Dux Venetiarum Dei Gratia ecc. Ex causa differentiae ecc. ecc. colla quale fu data sistemazione al S. Monte di Pietà di Belluno e furono nominati i primi governatori o Massari Girolamo de Sacello, Vettor da Cesa, Francesco da Cadore e Giacomo Argenta.

Gli amministratori furono in origine 12 (4 *massari* e 8 *conservatori*), i quali eleggevano al loro interno 1 priore e 2 sindaci. I *massari*, a due a due, prestavano 3 lire a persona in presenza di un notaio in luoghi e tempi fissati, generalmente il mercoledì e il sabato dalle 7 alle 9 e dalle 13 alle 15. Il prestito durava sei mesi, altrimenti l'oggetto impegnato poteva essere riscattato per incanto. Non sempre nei primi tre secoli l'amministrazione fu regolare e trasparente, tanto da costringere la Repubblica di Venezia a visite ispettive e conseguenti provvedimenti anche sanzionatori nei confronti dei *massari*, gli unici, tra l'altro, con il notaio, a essere stipendiati.

Dal 13 novembre 1627 la Chiesa unita all'Istituto fu posta a spesa del Monte stesso.

Dal momento della sua fondazione in poi, il Monte funzionò regolarmente, tranne che nel corso della guerra cambraica che obbligò a sospendere l'attività dal 23 ottobre 1510 al 10 maggio 1517 allorché si promosse un'altra colletta, e visse la vita delle altre Opere Pie del Veneto, ma non tutte le loro vicissitudini. Come osserva, infatti, Silvia Miscellaneo¹⁵, dopo la caduta della Repubblica di Venezia, il Monte di Pietà di Belluno, a differenza di altri che subirono pesanti spoliazioni (Bologna e Ravenna) o fallirono (Verona, Feltre), salvo ricostituirsi

¹⁵ Miscellaneo, *Il Monte di Pietà di Belluno*, cit., p. 49.

qualche decennio più tardi, continuò la sua attività pressoché senza interruzioni, attività che, stando allo storico Giovanni Battista Barpo¹⁶, nel 1637 contava su una somma annua di 6000 ducati.

Nel 1797, ad esempio, vennero prelevate dalla Municipalità 6000 lire, tra il 1799 e il 1805 per necessità militari complessivamente 29.000 lire, in parte poi rifulse, mentre nel 1807 il prefetto del Dipartimento della Piave ottenne una sovvenzione di 2000 lire in favore dell'Ospedale civile.

Ciò per il fatto che dal 1777 si consideravano i Monti di Pietà istituti di beneficenza e quindi si annoveravano fra questi. Aboliti in un primo momento dalla Convenzione, erano alla fine stati reintrodotti «come stabilimenti pubblici autonomi, inquadrati negli ordinamenti municipali»¹⁷, mentre il settore della beneficenza pubblica veniva riordinato con Legge organica del I Termidoro, anno V (19 luglio 1797) e con la Legge del IX Messidoro, anno VI (27 giugno 1798) che, con le successive modifiche, istituivano i *Bureaux de bienfaisance* e riconoscevano alle Municipalità, sotto la vigilanza delle Amministrazioni dipartimentali e del Governo, l'amministrazione delle Opere Pie, finanziate con l'attribuzione di parte dei beni requisiti agli ordini religiosi soppressi¹⁸.

In Italia, specie laddove le loro funzioni squisitamente assistenziali apparivano insostituibili, i governi napoleonici cercarono di consolidare i Monti coinvolgendoli nelle riforme riguardanti la beneficenza e l'assistenza pubblica¹⁹, riforme che intendevano sostituire alla carità privata una struttura direttamente controllata dallo Stato.

Pertanto, oltre ai riferimenti riservati ai Monti dal Codice napoleonico del 1804, in vigore in tutti i territori dell'Impero francese, le riforme in seguito attuate dalla Repubblica Cisalpina, poi dalla Repubblica

¹⁶ Giovanni Battista Barpo, *Descrizione di Civald di Belluno e suo territorio*, Viecceri, Belluno 1640; ristampa Nuovi Sentieri, Belluno 1975.

¹⁷ Senin, *Monte di pegno*, cit., p. 911.

¹⁸ Edoardo Bressan, *Eliminazione del controllo religioso sull'assistenza e creazione delle Congregazioni di carità in epoca napoleonica*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, a cura di V. Zamagni, cit., pp. 442-443.

¹⁹ Michele Bruzzone, *Origine e diffusione dei Monti di Pietà*, in *Alle origini della banca*, cit., pp. 259-260.

Italiana e, infine, dal Regno d'Italia a partire dal 1802-1803 accumunarono gli enti assistenziali ed elemosinieri nella riforma del settore della beneficenza e dell'assistenza pubblica, riforma che ebbe inizio con l'istituzione del Ministero del Culto per le funzioni di tutela, controllo e indirizzo generale esercitate dai delegati sulle competenti Municipalità e terminò tra il 1807 e il 1808 con l'istituzione delle Congregazioni di Carità²⁰ e con il trasferimento dal Ministero del Culto a quello degli Interni dei poteri di controllo, esercitati attraverso prefetti e viceprefetti.

Dunque, il 23 maggio 1808, con l'istituzione per decreto napoleonico 21 dicembre 1807 della Congregazione di Carità, il Monte perse la sua autonomia per confluire in quella, assieme all'Ospedale civile, con un bilancio in attivo di 75.313,795 lire italiane²¹ e in passivo di 33.527,943 di cui 14.017,85 di depositi a interesse, segno questo di una situazione tutto sommato florida²². La Congregazione, presieduta da Damiano Miari e composta dal prefetto, dal vescovo, dal podestà e da sette membri nominati dal Governo, ebbe il suo ufficio nel locale del Monte.

Dopo la caduta di Napoleone e del Regno Italico nel 1814, il modello introdotto nel settore dell'assistenza e della beneficenza che vedeva un sistema centralizzato di controlli pubblici sulle Congregazioni di Carità municipali, che amministravano unitariamente tutte le opere pie locali, fu sostanzialmente mantenuto fino al 1821, anno in cui, soppresse le Congregazioni di Carità napoleoniche, i Monti del Regno

²⁰ Le Congregazioni di Carità, inizialmente previste in ogni capoluogo di Dipartimento, in seguito all'estensione ai Comuni del nuovo regime amministrativo vennero istituite presso ogni Municipalità in cui fossero stati presenti istituti di beneficenza; pur a fronte di una gestione amministrativa unitaria, nei centri maggiori era possibile suddividere la Congregazione in tre Sezioni, una per gli ospedali, un'altra per ospizi, ricoveri e brefotrofi e, infine, quando non accorpata alla precedente, un'altra ancora per gli enti elemosinieri ed i Monti di Pietà. Per le tappe della riforma cfr. Bressan, *Eliminazione del controllo religioso*, pp. 443-453.

²¹ Osvaldo Monti nel 1868 parla di 66.800 lire, Ascib, *Fondo Archivio Storico del Monte di Pietà di Belluno* (d'ora in poi solo *Asmpb*), b. 140 Atti dal 1865 al 1869, f. Atti dell'anno 1868, lettera alla R. Prefettura di Belluno datata 10 febbraio 1868.

²² Copia conforme del passaggio del Monte alla Congregazione di Carità è in *Asmpb*, b. 134 Varie. Atti dal 1830 a tutto il 1835, f. Atti dell'anno 1833.

Lombardo Veneto riacquistarono la loro autonomia come istituti pubblici tutelati dallo Stato.

Le scarse notizie del periodo 1808-1821²³ non consentono però di ricostruire l'attività del Monte di Belluno cui pare, comunque, fossero stati affidati obblighi come il mantenimento degli esposti ricoverati presso l'Ospedale civile, che forse erano esulanti dalla sua natura – come osserva Silvia Miscellaneo – ma plausibili se si considera che prima della legge francese del 24 giugno 1851 gli utili erano destinati ovunque, ma soprattutto a Parigi, al mantenimento degli ospedali e che il decreto austriaco del 21 dicembre 1821 obbligava i Comuni a supplire ai bisogni di ospedali, orfanatrofi, conservatori di esposti ed istituti elemosinieri.

Comunicata con ordinanza del 10 ottobre 1821 la nomina dei direttori dell'Ospedale e del Monte di Pietà che vennero separati, scioltasi la Congregazione nella seduta del 28 ottobre, il 1° novembre 1821, il Monte, posto sotto sorveglianza della Delegazione provinciale, vedeva insediarsi la propria Commissione amministratrice fino al 1870 allorché, a seguito dell'annessione di Belluno al Regno d'Italia, fu amministrato fino al 1939, congiuntamente all'Ospedale civile, dalla Commissione comunale per le Opere pie e successivamente, per effetto della legge 10 maggio 1938, n. 745 che trasformava i Monti di Pegni²⁴ in Monti di Credito su Pegno e del R.D. di esecuzione 25 maggio 1939, n. 1279, da un Consiglio di amministrazione di 5 membri e un collegio di 3 sindaci.

I clienti e le operazioni del Monte nell'Ottocento e Novecento

Nel corso dell'Ottocento e del Novecento, i clienti del Monte sono coloro che in quasi tutti i documenti vengono indicati come *bisognosi*

²³ Silvia Miscellaneo precisa che la documentazione prodotta in quel periodo dalla Congregazione di Carità e depositata presso l'Ospedale civile non è più reperibile, come lamentava del resto Osvaldo Monti già nel 1870. Cfr. Miscellaneo, *Il Monte di Pietà di Belluno*, p. 50.

²⁴ La dicitura Monti di Pietà era stata modificata in Monti di Pegni dalla legge 13 giugno 1935, n. 1236.

e che tuttavia, se sostenuti, erano in grado di uscire da una temporanea situazione di bisogno; non i poveri, quindi, ridotti al rango di mendicanti che non possedevano nulla al di fuori degli stracci che indossavano e per i quali si adoperavano le istituzioni private di carità e beneficenza e più tardi quelle pubbliche di assistenza²⁵.

Aiutare i *bisognosi* con il piccolo prestito su pegno rappresentò dunque una dignitosa alternativa all'elemosina, mentre il pagamento di un interesse, garantendo un profitto da reinvestire nel servizio di prestito su pegno, consentiva di allargare la capacità operativa del Monte stesso, specie in assenza di istituti di credito o in presenza di quelli a iniziativa privata che applicavano tassi d'interesse più elevati.

Per l'Ottocento non è tuttavia possibile sapere chi fossero coloro che si recavano al Monte, poiché mancano i registri. Dalle annotazioni del periodico «L'Esopo» (1876) e del sopra citato possidente, nonché presidente del Monte dal 1853 al 1866, Antonio Maresio Bazolle, ricaviamo che, specie nei mesi primaverili, allorché si approssimava la partenza, numerosi erano gli emigrati stagionali che impegnavano qualche povero oggetto per pagarsi il viaggio in Germania e tale era l'afflusso che già nel 1871 dalle colonne del periodico «La Provincia di Belluno» si era levata un'accorata protesta a che l'istituto anticipasse l'orario di apertura.

Oltre agli impegnanti, vi erano coloro, specie nobili e borghesi, che si rivolgevano all'annessa Cassa di Risparmio, che funzionò dal 1822 al 1890, per ottenere un prestito da investire in qualche nuova intrapresa o nell'acquisto di terra.

Nel corso del Novecento, tra i clienti del Monte si trovano indifferentemente quanti percepivano bassi salari, lavoratori occasionali, piccoli proprietari terrieri o fittavoli alle prese con scarsi raccolti, artigiani, impiegati, piccoli rivenditori e piccoli mercanti, che per motivi diversi (malattie, incidenti, vecchiaia, morte di un coniuge e nel Novecento le due guerre) attraversavano un momento di difficoltà. Nel 1905, il presidente Carlo Zasso, sottolineando un generale miglioramento delle condizioni della popolazione, così li classificava:

²⁵ Cfr. *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, a cura di V. Zamagni, cit.

Suoi clienti sono il povero più o meno disgraziato o disordinato, specie quando è chiusa la cucina di beneficenza, e il disagio che non ha più credito presso le banche locali o impegna qualche oggetto per scontare il solito decimo della cambiale ivi in sofferenza²⁶.

Inizialmente provenienti dalla Valbelluna, dallo Zoldano e dall'Agordino, nel periodo esaminato i clienti del Monte si restrinsero via via – soprattutto a seguito dell'emigrazione, che alleviò in larga parte il problema della disoccupazione, e alla diffusione delle Casse rurali –, alla sola città di Belluno e al contado limitrofo.

L'appartenenza alla comunità nella quale il Monte era sorto non fu, tuttavia, mai condizione necessaria per poter accedere al prestito su pegno, tant'è che troviamo lettere, attraverso cui si rinnova o si riscatta, provenienti da più parti d'Italia. Il fenomeno può essere spiegato con la volontà dei soggetti, soprattutto delle classi nobiliari o alto borghesi, di non far sapere nella propria città di aver impegnato momentaneamente oggetti di valore della famiglia.

A recarsi al Monte erano soprattutto le donne, dato che la maggior parte dei pegni erano oggetti di uso quotidiano come lenzuola, coperte, tele, camicie, ma anche pentole e bracieri, cosiddetti *strazzi*, e dal 1934 *non preziosi*. Spesso impegnavano anche i loro gioielli, identificati con la voce *preziosi*, pendenti, anelli, spille, che non sempre riuscivano a riscattare. Frequente era l'andata al Monte e nei mesi di febbraio e marzo, allorché iniziavano i lavori agricoli, e nel periodo estivo alla vigilia dei matrimoni.

Il pegno era un oggetto di metallo nobile come oro e argento, oppure di metallo vile, come ferro, stagno e rame, ma molto di più biancheria in lana, cotone e canapa e poiché, tranne i preziosi, i pegni erano ammassati in scaffali di legno nelle stanze umide del piano terra, non solo subivano un deterioramento di cui tener conto e nel rinnovo della sovvenzione e nella messa all'incanto, ma per Statuto erano escluse fin da subito ad esempio le *strazze luride* e le pellicce, perché facilmente deteriorabili a causa dei tarli, i commestibili, che potevano marcire in

²⁶ Zasso, *Il Monte di Pietà di Belluno*, cit., p. 5.

breve tempo, gli oggetti fragili come vetri e porcellane, i combustibili, gli infiammabili e le armi da fuoco.

Generalmente i pegni venivano riscattati, anche se dopo rinnovate impegnazioni, la qual cosa dimostra come i clienti non solo tenessero a conservare i loro effetti, ma anche a non ferire il proprio orgoglio.

Lo scopo del Monte di Pietà di Belluno non fu in certi periodi soltanto quello di combattere l'usura²⁷.

Lo Statuto di fondazione ammetteva, come si è detto, anche i depositi volontari a custodia infruttiferi e la concessione di prestiti su ipoteca, mentre dal 1822 al 1890 l'annessa Cassa di Risparmio accolse depositi a interesse e concesse mutui. Quanto alle opere caritative, compreso il riscatto gratuito dei pegni e il sussidio ad altre Opere pie, esse costituirono solo con lo Statuto del 1912 un servizio di carattere accessorio, possibile quando l'attività di impegno fosse stata soddisfatta o quando il fondo patrimoniale si fosse arricchito con altre donazioni, legati, elemosine o con l'utile derivante dagli interessi sui pegni o sui mutui attivi o, fino al 1907, dalle rendite di terreni di proprietà del Monte o da titoli di Stato. La qual cosa accadde assai ben di rado.

Attività accessorie erano anche quelle inerenti al culto e obbligate da donazioni o legati testamentari, le cosiddette *commissarie*, come la celebrazione di messe in suffragi di anime di defunti o in occasione delle feste religiose. E sempre i legati assicurarono per molti anni le cosiddette «grazie», ovvero la dote, alle giovani delle classi sociali più basse che intendevano sposarsi.

Sta di fatto che il Monte si trovò spesso nella condizione di non soddisfare tutte le richieste di sovvenzione su pegno per mancanza di liquidità dato che le spese di gestione superavano pressoché sempre le entrate, specie dal 1884 quando si cominciò a pagare le pensioni dei dipendenti in quiescenza e via via le imposte dovute allo Stato e l'assicurazione antincendio sull'immobile. Certo è che, allorquando vi era un utile, questo, anche per obbligo di legge, veniva investito in titoli

²⁷ Cfr. Filippo Marongiu, *I Monti di Pietà nella evoluzione storica delle loro funzioni e nella loro attuale ragione d'essere*, Casa ed. italiana, Roma 1921.

di Stato, così che di fronte a un aumento delle richieste di sovvenzione non vi era un'immediata disponibilità di contante; al contrario, ovvero a fronte di una liquidità più che sufficiente, accadeva che le impegna-
zioni fossero scarse o per oggetti di poco valore, così che minimi risultavano anche gli utili sugli interessi. A tanto si cercò, periodicamente, di ovviare con l'aumento del tasso di interesse e la reintroduzione della
tassa sul taglio bolletta, provvedimenti che però rendevano il Monte meno competitivo rispetto agli istituti di credito.

Pertanto, il Monte di Belluno, a causa delle difficoltà in cui costantemente si dibatté, sia per la penuria delle donazioni, sia per le scarse entrate derivanti dalle sue attività, sia per la concorrenza nel Novecento degli istituti di credito, e la conseguente indisponibilità di denaro, mantenne sostanzialmente il carattere di istituto di beneficenza.

Pertanto, nonostante nel Novecento potesse svolgere per Statuto molteplici operazioni a carattere bancario (prestiti garantiti e concessione di mutui attivi; sconto di cambiali; raccolta di depositi ecc.), esso non può essere messo a pieno titolo tra le istituzioni orientate più a fornire servizi bancari che servizi assistenziali, per il fatto semplice che quelle operazioni rimasero sulla carta.